

■ FIGURA CARISMATICA DEL SOCIALISMO GIOVANILE MILANESE, POI FONDATORE DELLA SCUOLA HYPERION A PARIGI

CORRADO SIMIONI, DALLA LOTTA ARMATA AL BUDDHISMO



Renzo Duranti

Milano 31 ottobre 2009

Ieri un breve trafiletto del Corriere della sera annunciava la morte di Corrado Simioni in una località del sud della Francia, ricordandone, come unica nota biografica, la fondazione della scuola di lingue Hiperyon di Parigi a metà degli anni settanta e l'aderenza al profilo di possibile grande vecchio del terrorismo di sinistra individuata da Bettino Craxi che, come me, lo aveva conosciuto negli anni 50. La notizia me l'aveva anticipata la sera prima Carlo Tognoli

A queste scarse notizie ne posso aggiungere qualche altra non so quanto importante.

L'ho conosciuto, se la memoria non mi tradisce, a fine 1955. Il partito socialista si era appena trasferito in Via Vignola da Via Val Petrosa. La nuova sede, rispetto alla precedente, era di proprietà del partito come non mancava di ricordare Guido Mazzali, segretario della Federazione milanese, deputato, già direttore dell'Avanti, uomo di grande finezza culturale ed umana, uno dei più stretti collaboratori di Nenni. Il vice segretario della Federazione milanese, vero detentore del potere, era Salvatore Corallo, uno di quei quadri che il PCI aveva distaccato nel PSI per controllarne la fedeltà al "Fronte". Gli altri "funzionari" erano Renzo Thurner, proveniente dalla Cooperazione, responsabile del lavoro di massa (sindacati, cooperative ecc) Giovanni Cavalera, padre del giornalista del Corriere, all'amministrazione ovvero elemosiniere e Leonardo Campiglio, all'organizzazione (controllo delle sezioni della provincia e della città e responsabile del tesseramento). Le Federazioni provinciali del PSI, compresa quella di Milano che era la più forte per numero di iscritti e consenso elettorale, avevano una struttura organizzativa assolutamente ricalcata su quella del PCI. Stesse sezioni e, spesso stesso edificio (ex case del fascio) o in provincia ed in periferia, sedi di cooperative, dove, sulle pareti, in un unico ricalco in gesso spiccavano i profili di Togliatti e di Nenni ad imitazione dei profili sovrapposti di Lenin e Stalin questi ultimi presenti solo nelle sedi del PCI. L'unica sostanziale differenza era nell'organizzazione giovanile, oltre che nel numero dei "funzionari" che nelle sedi comuniste erano almeno tre-quattro volte i nostri. Il PCI poteva consentirsi la FGCI tanto politicamente sicura da poter godere di una certa apparente autonomia. Il segretario della FGCI era allora Enrico Berlinguer, successivamente per molti anni segretario generale del Partito ed anche in seguito la totalità o quasi dei dirigenti comunisti e poi del PDS provenivano dalla FGCI.

Evidentemente i giovani socialisti non erano altrettanto politicamente affidabili, quindi niente Federazione né, tantomeno, autonomia organizzativa e finanziaria. Ci chiamavamo "Movimento giovanile socialista" e dipendevamo dalla burocrazia interna del Partito. Il responsabile dell'ufficio, un "funzionario", come venivano allora chiamati gli addetti agli Uffici Centrali con regolare stipendio, erano a Milano, Franco Lucini proveniente

FU RITENUTO IL "GRANDE VECCHIO"

Personaggio un po' misterioso, intelligente e colto, lo ricordiamo in questo numero della Critica Sociale per le sue origini socialiste. Renzo Duranti, che lo conobbe negli anni '50 nel Movimento Giovanile Socialista di Milano, ha steso una testimonianza sulla base dei ricordi personali.

Nelle biografie note, Corrado Simioni viene presentato come intellettuale di sinistra, di formazione socialista, rapidamente passato all'estremismo extraparlamentare.

I suoi rapporti politici e organizzativi con Renato Curcio e Alberto Franceschini sono stati da questi confermati per la fase della formazione del 'collettivo politico metropolitano' (1969).

Negli anni '60 Simioni, dopo la breve militanza socialista, passò qualche anno a Monaco di Baviera per approfondire gli studi di latino e di teologia, per rientrare a Milano nel 1968.

Lavorò alla Mondadori e partecipò ad altri incontri dei gruppi che propugnavano la lotta armata rivoluzionaria, ma si interruppe la sua relazione con Curcio e Franceschini.

Fu redattore, all'inizio degli anni '70, della rivista 'Sinistra proletaria' (con Vanni Mulinaris e Curcio) per scomparire poi nella clandestinità.

Nel 1976 fondò a Parigi la scuola di lingue Hyperion (con Duccio Berio e Mulinaris) sulla quale cadde il sospetto che fosse una centrale internazionale del terrorismo, guidato da un 'grande vecchio' (Simioni).

Egli respinse questa accusa in una intervista telefonica al 'Corriere della sera' del 16 marzo 1993, nella quale si definiva 'un buddhista', richiamandosi agli atti di una sentenza del Tribunale di Venezia per dimostrare che la scuola da lui fondata era 'soltanto' una scuola e non una centrale terroristica. Amico dell'Abbé Pierre, che accompagnò nel novembre 1992 all'incontro con Giovanni Paolo II, frequentò ambienti cattolici parigini, per poi avvicinarsi al buddhismo. ▲

Carlo Tognoli

dal sindacato degli edili e a Roma, come responsabile nazionale, Emo Egoli, altro funzionario del tipo di Salvatore Corallo.

A riconferma della subalternità piena nei confronti del PCI l'ultimo "Convegno" giovanile, così venivano chiamati per distinguerli, in quanto privi di capacità di assumere decisioni politiche, dai "Congressi" della FGCI, celebrato in Via Valpetrosa si risolse in una lunga noiosissima relazione di Lucini che ricalcava esattamente quella dei giovani comunisti. Furono invitate le stesse ragazze di una fabbrica di Paderno Dugnano che erano state molestate dal padrone, e Franco Lucini ripeté pari pari quel che aveva sentito dire dal suo omologo comunista, sul numero di quintali che a fine giornata un giovane operaio avrebbe sollevato portando sul tornio ogni x minuti un pezzo di y kilogrammi. Con Bettino che avevo già conosciuto da qualche mese ci davamo di gomito trattenendo a stento le risa.

In quello stesso periodo si erano iscritti al Partito, subito cooptati nella Commissione giovanile, io stesso, i miei compagni di classe al Liceo, Gianni Ippolito e Miro Allione studenti universitari, Nicola Cocucci studente di medicina, Mario Buonaiuti napoletano brillante normalista appena laureatosi in filosofia e assunto all'Archivio di Stato di Milano, Ada Grecchi studentessa di legge e qualche altro studente

Il peso specifico, non soltanto dal punto di vista sociologico, degli studenti aumentò a scapito di quello operaio tra i quali emergeva per capacità ed intelligenza, Luigi Vertemati di Bernareggio.

Le conseguenze politiche non furono marginali perché nelle Università il Partito era particolarmente assente almeno a Milano e non in grado né di orientare né di controllare più di tanto il nostro operato.

Fu in questa situazione di una certa libertà di movimento e di azione legata all'attività dei giovani socialisti nell'Università, che si presentò Corrado Simioni. Con lui arrivò un giovane artista, Roberto Burnet e un giovane pittore Giovanni Bistrusso prematuramente deceduto per sclerosi multipla e poco dopo altri "cani sciolti" come Massimo Gola, negli anni 80 deputato di democrazia proletaria, i fratelli Spazzali il più giovane in odore di fiancheggiamento di terroristi e il fratello, avvocato, difensore di Cusani all'epoca di mani pulite, Giancarlo Romanelli morto giovane credo per etilismo e altri ancora. Le riunioni della Commissione giovanile, della quale nel frattempo ero diventato il responsabile, erano spesso incandescenti specialmente dopo la relazione Krusciov al 20° Congresso del PCUS tra gli autonomisti e la sinistra che da noi aveva già venature estremiste

Di Corrado Simioni seppi, quando cominciammo a frequentarci anche al di fuori del partito, che era diplomato alle magistrali, che suo padre era stato un gerarca fascista poi fuggito in Argentina (notizia che naturalmente non ho potuto verificare e della quale dubito stante la tendenza di Simioni a creare attorno alla sua persona un alone di mistero) e che era stato iscritto alla FGCI dalla quale era uscito. Mi disse anche che si era arruolato tra i paracadutisti ma che dopo qualche mese era stato scartato. Come tutti noi non lavorava, ma non frequentava neppure l'Università e come alcuni di noi, in particolare io, Craxi ed Allione, passava il tempo prevalentemente in via Vignola alla sede del Partito. Allora le discussioni all'interno del nostro gruppo vertevano non tanto sull'alleanza col PCI, quanto su come veniva attuata. Ritenevamo che la guida della sinistra per ragioni di coerenza con la sinistra occidentale europea e per indipendenza dalla politica ed interessi sovietici spettasse al PSI e salutavamo con grande favore le manifestazioni di autonomia che seppur timidamente già da qualche mese Nenni andava assumendo.

Di certo era persona di ampie e disordinate letture comunque mai banale (come sostenere l'ipotesi un po' ardita che Kafka fosse marxista) ma, al contrario di noi, la sua adesione al PSI non era il frutto di un convincimento ideale o politico o, come per me e Bettino adesione ad insegnamenti e tradizioni familiari, ma piuttosto come mezzo per occuparsi "professionalmente" di politica.

Come non tardai a capire per lui un Partito poteva valere l'altro ed il PSI si faceva preferire in quanto meno incline alla disciplina e dove, dal punto di vista dell'ideologia, malgrado l'impronta data da Morandi fosse marcatamente leninista, si poteva spaziare da posizioni filo-comuniste a simpatie socialdemocratiche o addirittura anarchiche.

Sul piano delle relazioni coi compagni della Federazione che già vedevano il nostro gruppo con qualche sospetto, le cose non andavano bene: troppo evidente la sua voglia di emergere anche ricorrendo ai piccoli intrighi sempre scoperti e denunciati. Aveva la tendenza ad utilizzare le ragazze che lavoravano negli uffici della Federazione per carpire notizie ma veniva poi regolarmente "tradito" specialmente dopo aver lasciato "nei guai" una di loro.

In quel periodo marcammo la nostra presenza nelle Università milanesi organizzando, nei locali dell'Umanitaria, un Convegno presieduto da Norberto Bobbio che aveva appena pubblicato (Einaudi 1955) il suo libro "Scuola e libertà" che a noi parve fuori dalle solite pubblicazioni propagandistiche filocomuniste e, peggio ancora, filosovietiche.

Bettino poi stava conducendo una sua personale battaglia politica che lo portò non soltanto ad entrare nell'UGI, come del resto tutti noi studenti universitari, abbandonando la componente universitaria di sinistra (si chiamava qui a Milano Università nova, ma a diventarne presto uno dei

leader milanesi anche per l'aiuto che gli dettero Mario Lunghi ed i pochi socialdemocratici, come Bianchi e Vago. I comunisti, in quella fase, erano piuttosto assenti. Mi pare che l'attività politica universitaria fosse da loro un po' snobbata. Di loro ricordo Mario Spinazzola e Michelangelo Notarianni, persone di ottima cultura ma formati sotto l'ombrello ideologico marxista-leninista che li portò alla loro progressiva emarginazione politica malgrado il notevole talento personale

Li si poteva incontrare più spesso alla Casa della cultura, alla corte di Rossana Rossanda, che nelle sedi dove si svolgeva il vivace dibattito politico che stava emergendo nel mondo politico milanese dopo il 20° Congresso del PCUS.

Nella estate del '55 avevamo partecipato al Convegno nazionale socialista di Perugia con una delle delegazioni più numerose della quale Bettino era già il leader riconosciuto. I milanesi erano già guardati con sospetto e Bettino fu ammesso a parlare solo a fine dibattito. Parlò di Università e degli organismi rappresentativi e dell'opportunità di aderire all'UGI ma l'interesse della platea all'argomento fu praticamente nullo.

Del Partito intervenne Rodolfo Morandi: un discorso con una prolusione aulica quasi lirica. Parlava di "ultimo balzo" che ci separava dalla vittoria del socialismo ormai prossima e per questo la nostra era una generazione fortunata, nel contesto della riconferma della sua posizione di "sinistra" nella quale tuttavia ritenemmo di intravedere qualche novità incoraggiante per la nostra posizione di "autonomia" come già cominciavamo a definirci; del resto al Congresso nazionale di Torino del PSI dell'anno prima si era già parlato di "dialogo coi cattolici, quindi con la DC". In quell'occasione perugina Emo Egoli fu sostituito da Vincenzo Balzamo alla guida nazionale del Movimento giovanile, persona già all'epoca meno schierato per l'unità coi comunisti del predecessore.

Fu forse l'ultima volta che Rodolfo Morandi parlò in una sede di Partito. Pochi mesi dopo, in quello stesso anno 1955 morì a Milano. Fu durante il funerale affollatissimo, con un corteo funebre chilometrico partito dalla Federazione, ancora in Val Petrosa, diretto al Monumentale che conobbi Anna, la ragazza di Bettino, che mi disse e la cosa mi sorprese non poco, di essere socialdemocratica come suo padre ferroviere.

Tornando alla Commissione giovanile milanese la situazione era più o meno questa: da una parte Bettino ormai quasi interamente assorbito dal suo programma di scalata di posizioni nell'UGI e negli Organismi rappresentativi universitari, con lui ero schierato io, Renato Turri e la Grecchi, all'opposizione stava Simioni e in mezzo Allione. Durante quei mesi Corrado provò a mettermi contro Bettino avvertendomi che avrei fatto la fine del "vaso di coccio tra due vasi di ferro"

Riuscimmo anche a testare la nostra capacità di intervenire, come movimento giovanile, nelle elezioni amministrative del 1956, appoggiando, senza neppure dirglielo, il professor Mario Dal Pra che infatti fu eletto.

Le discussioni, all'interno del Partito e quindi anche della Commissione Giovanile, divennero sempre più accese dopo gli articoli di Nenni sull'Avanti! sul comunismo e sulla figura di Stalin della primavera del '56 e ancora di più dopo l'incontro dell'estate a Pralognan tra Nenni e Saragat, nel quale per la prima volta dopo la scissione di Palazzo Barberini, si poteva cominciare a parlare di unità socialista.

In autunno ci fu l'insurrezione ungherese con la dura repressione sovietica: nel partito la discussione si fece durissima e benché fosse ancora vigente il centralismo democratico di marca comunista, si formarono subito due opposti schieramenti: questa volta la materia del contendere non era più se fosse opportuno oppure no riprendere contatti meno polemici coi socialdemocratici, ma la validità della stessa esperienza sovietica e l'inconciliabilità dell'esperienza comunista con la pratica democratica in vigore nell'occidente.

Bettino ancorché molto giovane, si era ormai fatto abbastanza conoscere ed apprezzare nel Partito da quanti, a Milano non erano pochi, avevano mal digerito il patto unitario coi comunisti e divenne con Natali e, nella circostanza Campiglio- l'uomo dell'organizzazione- oltre al Movimento giovanile di cui ero il responsabile, il primo nucleo della corrente "autonomista" mentre la corrente unitaria fu etichettata da Natali come "carrista" denominazione che superò i limiti territoriali della provincia di Milano per divenire nazionale

Fu fissato per il gennaio 1957 a Venezia il Congresso del Partito che assunse subito un'importanza fondamentale. Quello provinciale di Milano si svolse nell'autunno precedente e si concluse con la vittoria della posizione di Nenni sostenuta da Mazzali, Lombardi e dai giovani.

Nel corso del dibattito al teatro Principe non distante dalla Sede del Partito, Salvatore Corallo che sosteneva la posizione più favorevole ai comunisti, lesse con tono assai scandalistico una lettera di Bettino a me indirizzata nella quale, mi si raccomandava attenzione e segretezza nel lavoro pregressuale specialmente riferito ai delegati La lettera terminava con un P.S. colorito "maschera e pugnale", mi raccomandava, che effettivamente sembrava un suggerimento più adatto ad un gruppo di congiurati ma che era rivolto proprio all'opera di controllo e censura di Corallo.

Al direttivo della Federazione fummo eletti, io all'ultimo posto, Bettino, Allione e Turri. Escluso Simioni che ritenne di cambiare aria e non lo vedemmo più al partito.

A Venezia fui mandato anch'io. Alloggiai con Bettino in una piccola pensione. La storia di quel Congresso è a tutti nota. L'unica notizia che forse non tutti sanno è che a convincere Bettino, che si scherniva forse perché aveva annusato l'aria che tirava nel congresso, ad accettare la candidatura al Comitato Centrale del Partito fummo la notte precedente la preparazione della lista, Giulio Chiarugi ed io. Comunque Bettino fu eletto, ultimo dei 90 membri.

Fu in quel periodo che conobbi Occhetto. Ero con Bettino ed uscivamo dall'Avanti in piazza Cavour, lui era stato all'Unità alloggiata nello stesso edificio. Veniva da Torino inviato a Milano dal PCI credo anche per contrastare o almeno controllare l'operato di Bettino e dei giovani socialisti più attivi nella politica universitaria. Stavano decidendo anche loro di entrare nell'UGI, operazione che avvenne non senza contrasti e dando luogo in seguito ad alleanze inedite.

Gli chiedemmo notizie sull'intervento sovietico, rispose "non si poteva fare altro, stavano facendo fuori tutti i nostri" I loro erano la polizia segreta.

Dei fatti d'Ungheria si parlò qualche mese dopo alla sezione milanese di porta Venezia, relatore Luigi Fossati autore delle corrispondenze all'Avanti da Budapest. Anche lui come me ed alcuni compagni già ricordati, aveva frequentato il liceo Vittorio Veneto, sezione F e tutti avevamo avuto come professore di storia e filosofia Giansiro Ferrata, curatore delle opere di Gramsci e, all'epoca della nostra frequentazione scolastica, cofondatore assieme a Vittorini del "nuovo politecnico" ed espulsi entrambi dopo la famosa condanna di Togliatti su Rinascita.

Le domande le fece soprattutto Bettino, ad uso di una platea ancora incerta dopo anni di propaganda filosovietica, in modo che emergessero bene gli aspetti anti comunisti della rivolta e quelli militari della repressione.

Tornando a Simioni, di cui continuavo ad avere notizie tramite il compagno della madre, un sott'ufficiale dell'Arma con il quale avevo qualche rapporto professionale, e tramite l'amico comune Roberto Burnet si dava, come sempre, un gran da fare a ideare progetti e a creare gruppi. L'idea centrale, l'unica deducibile con chiarezza, era la crisi morta-

le della società occidentale capitalistica ormai prossima a perire trascinando con sé l'intera umanità. Un'idea sempre attuale con sostituzione della catastrofe ambientalista a quella sociale.

L'ideologo del gruppo era Cesare Mondini che riassunse il suo pensiero in un opuscolo tanto pretenzioso nel linguaggio quanto incomprensibile nei concetti, che conservo ancora, dal titolo "Una nozione di crisi" del 1962. I filosofi di riferimento Marcuse e Reich. Il politico per eccellenza Lenin.

La base operativa o quanto meno sede degli incontri era dapprima la casa di Burnet, in via Vigoni, dove si era installato anche Simioni, per via della vicinanza con gli uffici della Mondatori, allora in zona Ludovica, dove aveva trovato lavoro, per alcuni mesi, come correttore di bozze dei volumi in corso di pubblicazione (sempre da Burnet in quel periodo ci andò ad abitare, per lo stesso motivo, lo scrittore Castellaneta che però non c'entra niente con le vicende che racconto), per poi spostarsi in via Ceradini nell'abitazione dei fratelli Gaslini uno dei quali, Giorgio, è notissimo musicista e uno dei padri del Jazz italiano. Altri frequentatori erano i fratelli Damia, Giambatista De Andreis noto pittore e incisore e i suoi fratelli. Da questi incontri di una quindicina di persone nacque l'idea di formare una comune. Fu acquistata una casa di campagna con annessi 4 ettari di terra a Bibona vicino Cecina. I soldi li mise in massima parte Mondini. Partecipavano anche le donne, alcune mogli altre compagne. Gli accordi prevedevano anche libero amore tra i partecipanti. Come altre esperienze di quegli anni anche quella comune naufragò per le gelosie che si scatenarono all'interno. In particolare Simioni, sposato e già con due figli, entrò in rotta di collisione con la moglie per questioni di letto. Ci frequentammo, a metà dei 60, soltanto saltuariamente: mi ero appena sposato, per 2 anni mi ero trasferito in Sardegna ed ero agli inizi della carriera.

Lo rividi nel '67 o '68: era stato a Trento a studiare sociologia all'epoca di Alberoni rettore.

Allora lavoravo alla Motta e Corrado mi commissionò uno studio per una attività industriale da installarsi a Trento. Pensava ad una comune, questa volta in ambiente industriale. Possedevo tracce e conteggi di uno studio, fatti da un mio ex collega della Pozzi, per una fabbrica di tapparelle in pvc proprio a Trento con i relativi conti economici e glieli passai. Dopo qualche giorno mi disse che il progetto era troppo "economicistico", mentre a lui serviva qualcosa che servisse a legare le persone attorno "ad un progetto di vita".che, in altre parole, significa che cercava un attività di copertura. Giorni dopo lo vidi a Milano assieme ad un'altra persona (che più tardi seppi trattarsi di Curcio) che si recava in via San Maurillio, dal vecchio amico comune Roberto Burnet che lo aveva ospitato per anni. Aveva una gran fretta. Mi assicurò che eravamo alla vigilia di un golpe poliziesco e che lui partiva per destinazione ignota. Seppi poi che era arrivato a Parigi dove aveva fondato una scuola di lingue, la "Hyperion". Dove avesse trovato i soldi per un simile investimento, non saprei dire. Si disse che la sua scuola era il rifugio parigino dei fuoriusciti politici italiani. In una intervista degli anni 80 Craxi, ne parlò come possibile grande vecchio del terrorismo italiano. D'altro canto nessuno ne chiese mai l'estradizione.

La conclusione di questi ricordi è che Bettino Craxi fu l'unico di quel gruppo di giovani, molti dei quali ebbero una fine assai sfortunata, che seppe dare un senso ed uno sbocco politico concreto e realistico alle incertezze politiche ed esistenziali determinati dal fallimento dell'esperienza comunista, senza tentennamenti e senza lasciarsi tentare da soluzioni e miti rivoluzionari, restando solidamente ancorato all'esperienza socialdemocratica europea ed alla pratica della democrazia. ▲

Renzo Duranti

■ UN IMPORTANTE STUDIO DI MICHELLE DONNO

LA RISCOPERTA DI SARAGAT SOCIALISTA ANTICOMUNISTA

Quando la delegazione italiana si recò a Parigi alla Conferenza di pace il 10 agosto 1946 fu fatta entrare nella grande sala del palazzo Lussemburgo da una porticina secondaria che immetteva nell'ultima fila di seggi in alto. Si voleva evitare che i rappresentanti dei ventun paesi vittoriosi fossero costretti a posare lo sguardo su di loro. Gli italiani si trovarono così di fronte un muro di schiene di gente silenziosa. Alcide De Gasperi, come capo del governo, ebbe l'onore di prendere la parola in quel clima ostile. Il suo discorso segnò però l'inizio di un difficile cammino di reinserimento italiano nella comunità internazionale. Ad essergli a fianco non solo fisicamente in quel "terribile pomeriggio", ma più in generale nella drammatica ricostruzione del paese come democrazia occidentale, fu soprattutto il leader della socialdemocrazia italiana, Giuseppe Saragat. In pochi anni l'Italia da paese "vinto" divenne "alleato" e fondatore della Comunità Europea.

A quella straordinaria stagione di ripresa dell'Italia la nostra storiografia dominante, "antifascista", guarda con sostanziale disprezzo e generale sottovalutazione.

E' quindi particolarmente interessante la documentata rievocazione che di quegli anni decisivi dell'immediato dopoguerra ha realizzato Michele Donno a partire dal ruolo svolto dallo statista socialdemocratico in "Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli" (Rubbettino, pp. 541, 30 euro). Il giovane studioso lamenta infatti l'"ostracismo storiografico" e la "diffida accademica" che caratterizzano i testi di storia che solitamente rappresentano come fatto estremamente negativo la rottura dell'unità antifascista e l'avvio di una politica imperniata sull'alleanza tra la Dc di De Gasperi e i partiti di sinistra non filo stalinisti. A farne le spese è stato soprattutto Giuseppe Saragat che uscendo dal Psi dette vita nel 1947 ad un partito socialdemocratico - denominato inizialmente con richiamo al

laburismo Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani) - che fu il principale alleato di De Gasperi nello scontro con i comunisti. E' stato quindi tramandato come traditore, venduto e fallito.

Michele Donno concentra il suo studio sull'azione di Saragat tra il 1946 e il 1951 valorizzando il ruolo di principale sostenitore della collocazione occidentale e di una economia di mercato capace di tutela sociale e di modernizzazione. Il suo slogan "case, scuole, ospedali" fu per decenni irriso da comunisti e sinistra socialista come simbolo di un riformismo *all'interno del sistema capitalista*.

Ma, riconosciuto il valore storico di Saragat, Michele Donno mette a fuoco le ragioni del mancato decollo in quegli anni della socialdemocrazia. Sono tre. Innanzitutto la ristrettezza di mezzi finanziari. Si è molto fantasticato su dollari Cia nella scissione del 1947. In realtà gli unici sostegni americani vennero dai sindacati, furono importanti per la nascita, ma non ne sorressero minimamente il futuro. Mentre Psi e Pci avevano alle spalle i massicci finanziamenti sovietici, Saragat non aveva i soldi nemmeno per garantire la sopravvivenza del quotidiano di partito.

La seconda ragione riporta alle continue divisioni e lacerazioni interne, specchio del dato positivo di personalità molto forti, ma anche di una inquietezza che inseguendo l'obiettivo della riunificazione dei socialisti non faceva che produrre continue scissioni.

Infine il terzo handicap fu rappresentato dall'ostilità della sinistra democristiana ed in particolare di Giuseppe Dossetti che per indebolire De Gasperi ne attaccava l'alleato. Sono pagine in cui il dossettismo esce dall'aura mitica e prende la forma di un gruppo di potere irresponsabile che spalleggia lo stalinismo italiano nel contrastare la ricostruzione democratica. Saragat è stato bocciato dalla storiografia dominante per non aver dato vita a un blocco di sinistra riformatrice insieme al Pci. Molti storici di sinistra fanno ancora confusione tra frontismo filosovietico e socialdemocrazia occidentale. ▲

U.F.

■ LO SCOOP, "ANTICOMUNISMO" UGUALE "GOLPISMO"

E SOGNO RESTA UN INCUBO IN UN LIBRO LA RIVALUTAZIONE DI VIOLANTE

In occasione della riedizione del suo libro-intervista del 2001 su Edgardo Sogno, Aldo Cazzullo tenta nuovamente di "riabilitare" l'indagine che a metà degli anni settanta svolse Luciano Violante contro l'ex comandante dei partigiani anticomunisti della "Franchi" giungendo anche ad arrestarlo in quanto "golpista" di destra.

Come documento che darebbe ragione all'ex giudice istruttore comunista Cazzullo cita le parole con cui Sogno, poco prima di morire, si vantava di aver parlato dei suoi progetti di opposizione armata alla presa del potere del Pci con molti generali dell'esercito e dei carabinieri, ammiragli, alti magistrati ed esponenti politici. Questa rilettura del caso Sogno-Violante si scontra con il fatto che quelle rivelazioni circa il coinvolgimento di una serie di note personalità in un progetto di "golpe bianco" non furono prese in seria considerazione in nessuna Procura da Roma a Torino e non ebbero alcun seguito penale mentre l'intera vicenda giudiziaria di cui fu protagonista Violante si concluse con l'accusato assolto con formula piena e l'accusatore fuori dalla magistratura.

L'azione condotta da Violante contro Sogno non fu un esempio di verità e giustizia, ma sembrò al contrario sommare strumentalizzazione politica, accuse grottesche ed infondatezza penale.

Vanno ricordati in quale clima l'indagine prese corpo e quale uso politico ne venne fatto.

Il "caso Sogno" servì infatti al Pci all'epoca - e cioè nel pieno dell'insorgere dell'attacco allo Stato da parte dei "brigatisti rossi" - per additare come primario il pericolo di destra. Si tentò da sinistra se non di sdrammatizzare il terrorismo di sinistra quantomeno di riequilibrare la situazione agitando un "partito armato" anche dall'altra parte. La risonanza fu spettacolare proprio perché l'arresto di Sogno andò in scena nel pieno del Trentennale della Resistenza. In quel 1975 ebbe luogo la lettura più estremistica della Resistenza con in prima fila Guido Quazza che era presidente dell'Insmli e teorizzava la "resistenza tradita" con l'espulsione storica dalla lotta di liberazione di chi non era comunista o filocomunista a cominciare dai militari. Il "caso Sogno" si intrecciò così con il "caso De Felice" che in quelle stesse settimane veniva insultato e bollato con l'editoriale della rivista dell'Insmli per "filofascismo". La rivista "Italia Contemporanea" pubblica un editoriale-manifesto accomunando appunto De Felice sin dal titolo al movimento che vedeva impegnato Edgardo Sogno: "Una storiografia afascista per la maggioranza silenziosa". De Felice è accusato di "posizioni qualunquistiche" che "finiscono con il diventare oggettivamente filofasciste" e che "in ogni caso esercitano una funzione tipicamente diseducatrice". Lo storico non filocomunista è imputato di contrapporsi alla "storiografia antifascista" soprattutto in quanto non marxista e quindi "tendente a spoliare il fascismo dei suoi tratti di reazione di classe".

L'operazione contro Sogno è maturata sin da quando il 27 agosto 1974 il giudice torinese Luciano Violante fa perquisire la casa di Sogno e lo incrimina per cospirazione politica insieme ad altri tre ex comandanti partigiani (Enrico Martini Mauri, Felice Mautino e Andrea Borghesio). Potrebbe anche essere la prova che lo stesso terrorismo "rosso" in realtà sia anch'esso manovrato dai golpisti filoamericani: "Soltanto due mesi fa - riferisce l'Avanti! che all'epoca privilegiava le "piste nere" - sempre nel corso dell'inchiesta che vede oggi coinvolto Edgardo Sogno, il giudice Violante ha scoperto in via Bardonecchia, a Torino, un covo delle BR. Non fa più nemmeno notizia scrivere che le Brigate Rosse sono